

La corazzata e il guardiano del faro

Esercizi di lettura attorno a Vittorio Feltri e al (suo) *Giornale*

DARIO BETTI

Uno strano prurito alle mani, un improvviso abbassamento della vista, un incontrollabile desiderio di guardare altrove. Non sono mai riuscito a varcare quella distanza di sicurezza che a malapena mi permetteva di decifrare i titoli della prima pagina (e che a loro volta non stimolavano certo ulteriori approfondimenti).

Forse anche qualche altro lettore del *Margine* è affetto da quell'irriducibile idiosincrasia che mi ha impedito fino ad oggi di leggere una sola riga de *Il Giornale*. Tanto più sotto il nuovo corso di Vittorio Addams Feltri.

Abbiamo fatto male, se è valida l'ipotesi attorno a cui ruota l'esercizio di lettura che Paolo Ghezzi ha condotto sulle pagine del *Giornale* del '94: nonostante l'eclettico direttore sia riuscito a riciclarsi da socialista a leghista ed infine a falco berlusconiano, sarebbe riduttivo classificarlo tra quanti in questi anni sono corsi in aiuto al vincitore di turno. Non è il cameriere Fede né il valletto Liguori. Feltri è piuttosto, riconosce Ghezzi, "il più lucido e trascinate ideologo e propagandista del riflusso conservatore in Italia". Non si accontenta di accodarsi ai nuovi personaggi politici e ai loro compromessi, ma teorizza e declina a trecentosessanta gradi la cultura della Nuova Destra, ponendosi come profeta e guardiano della corrispondente espressione politica, la Seconda Repubblica; non ha subito passivamente le convulse svolte degli ultimi anni e mesi, ma le ha anticipate cercando in qualche modo di guidarle.

L'antiRepubblica

Coerente proiezione della personalità del suo direttore, *il Giornale* non è soltanto l'unico quotidiano nazionale d'opinione apertamente allineato con il Polo della Libertà. Non è neppure il convenzionale giornale sempre e comunque filogovernativo pur fra mille ipocrite prudenze. E' piuttosto l'immagine speculare e distorta all'eccesso del progetto "*La Repubblica*".

Come la creatura scalfariana, anche *il Giornale* si serve di un'impaginazione grafica moderna e accattivante sfruttata in modo raffinatissimo; Ghezzi spulcia il resoconto dello sciopero generale di novembre, quando la testata feltrina riesce "a censurare completamente l'entità della mobilitazione, senza pubblicare una sola foto delle masse in piazza", senza però lasciarsi sfuggire l'occasione di un titolone ad effetto: "A Roma si sfilava, a Cuneo si spala".

Anche *il Giornale* si avvale di una nutrita batteria di firme più o meno autorevoli: da Veneziani a Scarpino, da Gismondi a Matteucci la pluralità dei commentatori vorrebbe regalare l'illusione di un certo pluralismo, quando invece l'unica voce fuori dal coro è quella di Elio Veltri (la cui presenza appare a questo punto inutile se non incomprensibile). Commenti ed interventi sono perfettamente funzionali al progetto feltriano: la direzione non ha alcuna responsabilità su questi collaboratori esterni che dunque possono lanciarsi senza riserve nelle polemiche più infuocate; come incursori e teste di ponte conquistano il terreno che più tardi, ripulito e consolidato, verrà consegnato alle "truppe regolari" del direttore. All'interno del *Giornale* si ripete così in piccolo quel meccanismo che, secondo Bocca, lega Berlusconi e i vari Ferrara, Sgarbi e lo stesso Feltri: "...così funzionano il bastone e la carota del Cavaliere: sui suoi giornali e sulle sue televisioni i killer e gli spaccatutto fanno la voce grossa e dura, per consentire a lui di giocare in cortesia e moderazione".

Il cortocircuito come metodo

Non c'è argomento su cui Vittorio Addams Feltri abbia rinunciato a brandire il suo *Giornale* senza tuttavia mai cambiare la struttura dell'argomentazione: partire da osservazioni spesso condivisibili (la giungla fiscale, gli sprechi di Stato, alcune violazioni antigarantiste) per svilupparle successivamente in crociate che hanno per bersaglio costante lo Stato sociale, il parlamentarismo, la cultura antifascista, l'attenzione alla tutela delle minoranze e l'equilibrio dei poteri. E ancora: i giudici che non si fermano sulla soglia di Arcore, la sinistra "forcaiola, reazionaria, boriosa, antiquata, snobistica, chiusa al mondo occidentale, innamorata delle burocrazie", i sindacati bolscevichi, il Sud (italiano e mondiale) terra di statalismo, pigrizia, disordine, violenze, barbarie.

Adottando una serie di registri che vanno dall'ironia feroce all'invettiva ai limiti dell'insulto, dalla pennellata emotiva alla ridicolizzazione dell'avversario, Vittorio Addams Feltri innesca una fiammata di cortocircuiti logici tra i ragionamenti rigorosi di un giornalismo sedicente anglosassone e gli slogan qualunquisti di una Destra impasto di tatcherismo, banana republic, orgoglio brianzolo.

Fra l'ampia antologia preparata da Ghezzi, vale forse la pena riportare nel dettaglio un tipico esempio del *modus cogitandi* feltriano. Dunque, la giungla

fiscale è inestricabile e il carico di tasse è pesante; e fin qui siamo tutti d'accordo, senonché il direttore del *Giornale*, incurante dell'abisso logico che si appresta a scavalcare, non esita a teorizzare come diretta conseguenza dello status quo la necessità fisiologica della corruzione: "L'arma del contribuente, il quale se dovesse saldare tutte le imposte previste avrebbe bisogno di tre vite, è la mancia". A questo punto Feltri, innescato il cortocircuito, può trarne tutte le conseguenze: "Che differenza esiste fra il commerciante di Corleone che subisce l'estorsione della mafia, e paga il pizzo ogni mese al picciotto, e il commerciante o l'artigiano o l'industriale che è costretto ad elargire soldi al politico o al vigile urbano o alla Guardia di finanza per non finire nel tritacarne delle regole sregolate? Nessuna differenza. Entrambi agiscono male per non incorrere in un male peggiore".

In questi anni abbiamo parlato di questione morale, della necessità di un'etica pubblica? Qualcuno stava scrivendo nuovi codici deontologici? Il pool di Mani Pulite ha elaborato una proposta articolata per uscire da Tangentopoli e prevenire future degenerazioni? Per fortuna Vittorio Addams Feltri ha pronta anche la soluzione: intanto aboliamo il reato di corruzione al grido di "Chi merita la galera: quelli che sborsano o quelli che intascano?". Programmi per il futuro: "Azzerare la normativa fiscale e sostituirla con poche leggi chiare da far rispettare rigorosamente. Chi sgarra, con o senza berretto, sia rinchiuso in cella. E le chiavi, via gettarle nel Naviglio. Con buona pace dei garantisti".

Il tradimento del guardiano

Le stoccate di Vittorio Feltri non sono mai estemporanee, legate soltanto alle necessità polemiche contingenti: sono ordinate dall'intento complessivo di teorizzare, legittimare ed esplicitare una cultura di destra che in precedenza non trovava pieno riconoscimento sui quotidiani d'opinione. Il *Giornale* concede all'insieme piuttosto omogeneo dei suoi lettori la possibilità di veder riconosciuto come degno di espressione e confronto con altre culture quel corpus di valori, sensibilità, immagini altrimenti destinato ad essere filtrato, mediato, mai pienamente legittimato.

Vittorio Feltri inaugura secondo Ghezzi un progetto culturale e politico ad ampio respiro, che non necessariamente coincide con i destini del Cavaliere e di Forza Italia: "Il feltrismo non può essere liquidato come un'applicazione giornalistica del berlusconismo. L'identificazione è fisiologica, culturale prima che politica. La difesa degli interessi del Cavaliere e della sua scesa in campo rispondono alla *Weltanschauung* di Feltri, che difatti comincerà a criticare Berlusconi quando non sarà più il 'vero Berlusconi'". E in effetti è difficile immaginare che un Fede o un Liguori possano scrivere frasi come quelle lette nell'editoriale feltriano all'indomani di un incontro fra governo Berlusconi e

sindacati: "Nelle cattive abitudini, il governo Berlusconi assomiglia maledettamente ai governi che lo hanno preceduto con risultati disastrosi... E come allora il sindacato mette lingua dappertutto".

Viene ribaltato quello che è il consueto (almeno in Italia) rapporto di fiancheggiamento del Quarto Potere verso il Palazzo: "non sono io ad essere berlusconiano, ma è Berlusconi ad essere feltriano" afferma lo stesso Feltri nell'ironico editoriale di risposta al libro di Ghezzi. Il ruolo naturale di critica e controllo che il giornalista dovrebbe esercitare in nome e a favore di una diffusa e attenta informazione dell'opinione pubblica viene abbandonato non per un'azione di fiancheggiamento più o meno esplicito (niente di nuovo sotto il sole), ma per un inedito appoggio-controllo "dall'interno" di una parte-fazione chiusa nella tutela dei propri interessi. Così conclude Ghezzi: "Feltri è molto di più di un "velinaro" di Forza Italia o di un addetto stampa di lusso per il Cavaliere: il direttore del Giornale crede in ciò che scrive, e nella causa che ha deciso di scrivere. E' il pasdaran, il guardiano della rivoluzione berlusconiana, il custode della purezza dei suoi ideali, il ringhioso difensore della sua ortodossia, spesso più berlusconista dello stesso Berlusconi".

Se Feltri sogna di diventare un direttore-editore non sta inseguendo ideali di indipendenza dal potere politico ed economico, ma vuole sconvolgere definitivamente il consueto rapporto con il Palazzo. Nel 1904 Joseph Pulitzer scriveva che il giornalista è un guardiano che "scruta attraverso la nebbia e la tempesta per dare l'allarme sui pericoli che si profilano", che "vigila sulla sicurezza e il benessere del popolo che su di lui fa affidamento"¹. Feltri è riuscito a capovolgere "specularmente" l'immagine del giornalista tracciata da Pulitzer: il guardiano del faro *Il Giornale* non scruta l'orizzonte per avvistare l'attacco della feluca dei saraceni, ma per segnalare la rotta alla corazzata della Nuova Destra.

Va da sé che dobbiamo entrare nel gioco di specchi per capirlo e trarne comunque indicazioni sul futuro della Destra. Di questi tempi è un'utile precauzione.

Paolo Ghezzi, "La voce di Berlusconi. Vittorio Feltri e il (suo) Giornale", ed. Sonda, Torino 1995, pp. 137, L. 18.000 ■

¹ Rubo questa citazione dalla conclusione del saggio pubblicato sul Mulino 3/95 da Riccardo Franco Levi (per ironia della sorte predecessore di Feltri alla direzione de "L'Indipendente"), che a sua volta l'ha presa in prestito dal bel libro di Rodolfo Brancoli, *Il risveglio del guardiano*, Milano, Garzanti, 1994.